

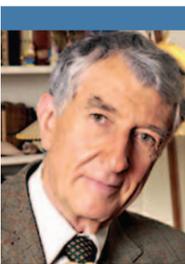
LE VIRTÙ DELLA CURIA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

FRANCESCO non vuole che il Vaticano sia una corte rinascimentale» spiegò un cardinale poco dopo l'elezione di Jorge Bergoglio. I suoi tre discorsi natalizi alla Curia romana sono andati in questa direzione. Ieri non ha denunciato le quindici «malattie spirituali» che affliggono chi lavora in Curia, abbandonando quel severo approccio morale che diversi commenti hanno sottolineato un anno fa. Ha, invece, indicato in positivo le ventiquattro virtù che sono richieste ai collaboratori del papa. Ma l'obiettivo resta lo stesso: smantellare definitivamente gli elementi che hanno fatto per secoli della Curia romana una corte strutturata intorno ad un principe.

Tutte le ventiquattro virtù scaturiscono dalla «gioia del Vangelo», come titola il documento programmatico di questo pontificato. Francesco vuole vivere davvero il Vangelo e proporlo a tutti *sine glossa*, per usare l'espressione del frate di Assisi. Ma se il Vangelo non cambia, il modo in cui risuona per uomini e donne diversi che vivono in situazioni differenti non è sempre lo stesso. Parlare di virtù significa, apparentemente, descrivere comportamenti validi in ogni tempo e in ogni condizione. In realtà, ogni epoca ha privilegiato virtù diverse, anche nella Chiesa. Le ventiquattro da lui evocate richiamano l'istanza del «decentramento», parola con cui Francesco indica sia la riforma personale sia quella strutturale: non mettere più se stessi al centro della propria vita e non mettere più l'istituzione ecclesiastica al centro della vita della Chiesa e del mondo. Francesco è infatti convinto che la via della riforma della Chiesa passi prima per i cuori che per le strutture. E preferisce parlare di malattie spirituali o di virtù evangeliche, piuttosto che dicasteri da accorpate e di piani da attuare. È un approccio che suscita perplessità. Al Convegno nazionale della Chiesa italiana che si è tenuto a Firenze lo scorso novembre, il papa ha parlato anzitutto di sentimenti. Quanti lo ascoltavano hanno compreso che Francesco chiedeva un cambiamento rapido e profondo, ma molti sono rimasti convinti che non bastano sentimenti diversi per modificare una realtà stratificata nei secoli e strutturata da regole, tradizioni, gerarchie come quella della Chiesa italiana. Nella modernità liquida in cui viviamo, però, le grandi istituzioni non hanno più la forza che hanno avuto per secoli. E con il suo approccio decostruttivo, Francesco interpreta forse il mondo post-moderno e globalizzato più efficacemente di molti altri.

Le ventiquattro parole da lui scelte aiutano a capire come stanno cambiando il papato, la sua natura, la sua funzione e, indirettamente, l'intera Chiesa cattolica. Mettendo al primo posto missionarietà e pastorale, ha sottolineato che l'imperativo di una «Chiesa in uscita» riguarda anzitutto il cuore dell'istituzione ecclesiastica. Chi opera al servizio di tutta la Chiesa, inoltre, deve avere formazione e qualificazione, saggezza e creatività necessarie per svolgere il suo compito. Non è solo una garanzia «contro le raccomandazioni e le tangenti», è anche un profondo ribaltamento della logica tradizionale che presiede alle carriere ecclesiastiche, per cui si avanza in base all'anzianità, alla fedeltà, alle cordate. È il passaggio, insomma, ad una sorta di selezione per «merito» anche nella Chiesa. Ribadito che la spiritualità è la «colonna dorsale» di qualsiasi servizio nella Chiesa, a Francesco preme insistere sull'umanità che rende autentica la fede: per servire bisogna essere davvero umani, sentire con gli altri e saper commuovere, «piangere seriamente» e «ridere appassionatamente». Qualunque lavoro in Curia deve inoltre essere vissuto come parte integrante della propria vocazione, cercando di essere testimoni esemplari ed evitando «scandali che feriscono le anime». Razionalità e amabilità, innocuità e determinazione vengono poi evocati per evitare che l'amministrazione curiale si trasformi in una macchina cieca o in una corpo immobile. Sorprendentemente rapido è il passaggio su carità e verità, due temi cruciali per il pensiero cattolico e a cui anche Benedetto XVI ha dedicato buona parte del suo magistero. Francesco ha invece dato più spazio a onestà e maturità, per incoraggiare la chiarezza interiore e l'equilibrio umano necessari a chi serve la Chiesa. Ha parlato inoltre di rispetto e umiltà che riguardano i rapporti verso gli altri, di generosità e passione nel compito che si svolge, per concludere con coraggio e libertà, affidabilità e sobrietà. La Chiesa che emerge dalle virtù da lui elencate non è un'istituzione rinascimentale o ottocentesca ed è profondamente immersa nella storia, anzi è storia essa stessa, processo che genera altri processi o che si inserisce nei processi in cui è immersa oggi l'umanità. Sono virtù che rimandano tutte alla parola chiave di quest'anno giubilare: la misericordia di cui parla papa Francesco è infatti realtà profondamente dinamica che tutto cambia e tutto trasforma.

CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

Le ragioni della salvezza

GENTILE Corrado Augias, ho letto nel servizio di Elena Dusi (*Repubblica*, 16/12) che, per alcuni scienziati, fede e ragione possono essere compatibili. Con la ragione, rappresentata dalla scienza, l' homo sapiens cerca di ricostruire la sequenza causale di fenomeni non immediatamente comprensibili: formula un'ipotesi e cerca di provarla. Con la fede, rappresentata dalla religione, di fronte agli stessi fenomeni, invoca l'intervento di un Essere superiore che li avrebbe determinati; anche se dall'approccio scientifico derivano spesso vantaggi concreti di cui anche l'approccio fideistico gode — il contrario è meno frequente. Sia la fede sia la ragione sono comunque l'espressione dell'attività di un organo, il cervello, risultato dall'evoluzione di un analogo organo presente in organismi remoti da cui deriviamo. Le conclusioni, più o meno razionali, che derivano dall'attività di quest'organo possono soddisfare e dare serenità a molti individui, ma non possono, per definizione, provare alcunché di assoluto. Provano piuttosto che un'influenza avuta nell'infanzia può diventare convinzione permanente anche in individui con atteggiamento critico evoluto.

Franco Ajmar — franco.ajmar@yahoo.it

LA TABELLA statistica che accompagnava il servizio di Elena Dusi diceva che in Turchia e in India gli scienziati «credenti» sfiorano o superano l'80 per cento; la soglia si abbassa in Europa e Stati Uniti fino al 35 inglese e 24 francese. Noi, come sempre, in mezzo: 57%. Questo a conferma dell'influenza durevole di ambiente e famiglia nell'infanzia. Ma a parte il caso degli scienziati, a un più generale livello di principio, la coincidenza tra fede e ragione risulta molto difficile per la contraddizione che non lo consente, si potrebbe dire. Il metodo razionale mette continuamente in discussione se stesso, offre ipotesi precise che possono essere dimostrate false da chiunque abbia sufficiente competenza per farlo. La fede, al contrario, si presenta con assiomi o dogmi indimostrabili e indiscutibili. Nella logica questo procedimento si chiama «petizione di principio» vale a dire: l'ipotesi di partenza, che andrebbe dimostrata, viene invece data per scontata durante il ragionamento che dovrebbe dimostrarne l'attendibilità. In pa-

role povere: il classico cane che si morde la coda. La razionalità assicura l'avanzamento delle scienze e della tecnologia ma anche la fede (per chi riesce ad averla senza volerla imporre agli altri) può risultare benefica per la sua capacità di consolare. Il grande Chateaubriand scriveva che la «Raison», buona che fosse, «non ha mai asciugato una sola lacrima». Ridurre la fede a un contentino per anime semplici non è giusto. Secondo molti filosofi è proprio la religione che consente di avvicinarsi a quel bisogno di infinito di cui gli esseri umani hanno bisogno. Le religioni infatti sono nate per un'esigenza pratica: dare un barlume di sicurezza di fronte al terrore della morte nonché ai mille pericoli e angustie della vita. Ecco perché la salvezza — scrive ad esempio Ludwig Feuerbach («Essenza del cristianesimo») — venne demandata ad un essere che s'immagina infinito, onnipotente, infinitamente buono, cioè Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché i banchieri possono beffarci

Riccardo Canesi
Carrara

Da più parti in questi giorni è stata evidenziata la scarsa educazione finanziaria del nostro Paese nonostante sia uno dei più dotati al mondo di risparmio privato. Da un'indagine svolta in 148 Paesi dal gruppo McGraw-Hill gli italiani hanno fornito risposte sbagliate in misura superiore ad intervistati del Togo, del Ruanda e della Sierra Leone. Questi dati non sorprendono affatto chi conosce la scuola italiana se pensiamo alla significativa flessione negli ultimi vent'anni delle iscrizioni negli Istituti tecnici commerciali e all'assenza nelle scuole superiori di una disciplina fondamentale quale la Geografia Economica. Non scandalizziamoci quindi se migliaia di italiani vengono turlupinati da banchieri senza scrupoli e se l'economia italiana, seconda in Europa nell'industria e quinta nel mondo nel turismo, manca di tecnici qualificati.

Se l'addetto al museo non sa dove si trova

Mario Rimati
mariorimati@yahoo.com>

Oggi sono passato al museo Napoleonico di Roma. Sono andato a vedere da vicino la Pendola Urania. Non c'era nessuno, eccetto gli addetti. Ero l'unico visitatore. Non trovo la piccola e graziosa statua. In una delle sale vedo seduta una giovane ragazza, un'addetta, che stava leggendo un libro. Le chiedo: dove si trova la statua? Lei: «Sono nuova qui...». Va bene, la trovo da solo, ho risposto. Non è la pri-

ma volta che mi capita una cosa del genere. In precedenza risposte simili le ho ricevute in almeno due altri musei e sempre a Roma. Mi chiedo perché un addetto che dice di essere «nuovo» non si informa su dove diavolo sta lavorando? Una cosa simile in Nord America sarebbe inaccettabile. Il ministro Franceschini vuole che i nuovi manager museali siano anche stranieri, spero tanto che riescano ad insegnare ai loro dipendenti di informarsi sul contenuto dei loro musei.

La raccolta viveri secondo la Lega

Vittorio Emiliani
emiliani35@alice.it

Per tutto il giorno, a Voghera davanti al supermercato Gulliver di via Cavour, la Lega Nord ha raccolto generi alimentari corredando la sua iniziativa con il vergognoso slogan «Basta con l'immigrazione, diamo cibo agli italiani. Noi abbiamo fatto una scelta».

MICHELE SERRA

>L'amaca

C'È una breve sequenza di tre giorni fa, o mai quasi ingoiata dalla nebulosa dell'informazione, nella quale un deputato leghista (Simonetti) si infuria perché la presidente Boldrini gli chiede di non chiamarla «signor presidente» essendo lei una donna; e dunque signora presidente. Il breve incidente, pur nella sua modesta rilevanza, andrebbe studiato per il sensazionale sgarbo con il quale quel deputato si scuote di dosso il suo evidente torto (Boldrini non è un signore; è una signora). È uno sgarbo risolutivo, un «io dico quello che mi pare» impressionante nella sua ostentata, rivendicata negligenza. Segnala una distanza definitiva, nella forma e nella sostanza, da ogni possibilità di riconoscere, al di là delle opinioni, una oggettività anche minima, indispensabile per sopportarsi l'un l'altro. Tanta quanta non basta per correggersi se, come capita al deputato Simonetti, si ha torto. È lo stesso identico spirito che animava il «me ne frego» fascista. Non uno slogan generico, ma uno specifico spregio per tutti i miserabili impicci che i diritti altrui, o banalmente la cortesia, pongono sul proprio cammino. Boldrini è una signora e non un signore? Me ne frego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quell'inutile pratica dei botti di fine anno

Franco Petraglia
Cervinara (Avellino)

Sto vivendo un vero incubo per il triste rituale del bollettino «di guerra» che potrà esserci per i botti e fuochi d'artificio di fine anno, specialmente in Campania, detentrici di maglia nera. Sono state centinaia, negli anni scorsi, le persone ferite, con qualche morto, per lo scoppio di petardi nella notte di San Silvestro, senza contare le migliaia di animali che per paura fuggono a causa dello scoppio di questi «ordigni micidiali» e spesso muoiono. Poiché è scientificamente accertato che i botti liberano nell'aria spaventose sostanze inquinanti sarebbe opportuno che a livello nazionale, si vieti l'utilizzo di petardi, botti e artifici pirotecnici di ogni genere, affinché i festeggiamenti di fine anno non si traducano in tragedia per le persone e le povere bestiole.

Quando la legalità diventa triste

Adolfo Cattanei
Roma

Giusto contrastare l'abusivismo commerciale e l'illegalità dilagante. Giusto impedire che una famiglia controlli il mercato degli ambulanti come se si trattasse di un racket e non di un polmone vitale per l'economia di una città. Giusto annullare il bando di assegnazione degli spazi, come è accaduto per piazza Navona. Sbagliato non riuscire a garantire alternative attraenti, e, se è possibile più divertenti e di qualità, rispetto al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

Direzione
Ezio Mauro DIRETTORE RESPONSABILEVICEDIRETTORI Angelo Aquaro, Fabio Bogo,
Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina
Angelo Rinaldi (ART DIRECTOR)CAPOREDATTORE CENTRALE Massimo Vincenzi
CAPOREDATTORE VICARIO Valentina Desalvo
CAPOREDATTORE INTERNET Giuseppe SmortoGruppo Editoriale L'Espresso Spa
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: Carlo De Benedetti
AMMINISTRATORE DELEGATO: Monica MondardiniCONSIGLIERI: Massimo Belcredi, Agar Brugiavini,
Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri,
Luca Paravicini Crespi, Michael ZaouiDirettori centrali
Pierangelo Calegari (PRODUZIONE E SISTEMI INFORMATICI)
Stefano Mignone (RELAZIONI ESTERNE)
Roberto Moro (RISORSE UMANE)Divisione Stampa Nazionale
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - 00147 ROMA
DIRETTORE GENERALE: Corrado Corradi
VICEDIRETTORE: Giorgio MartelliCertificato ADS n. 7857
del 09-02-2015RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D.LGS. 30-6-2013 N. 196):
EZIO MAURO REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL
13-10-1975
La tiratura de «la Repubblica» di lunedì
21 dicembre 2015 è stata di 322.793 copie